



Il mito nordico tra studi, rielaborazioni artistiche e contributi critici

Materiali da costruzione per mondi narrativi

di Fulvio Ferrari

Oggetto di studio per gli storici delle religioni, per gli antropologi, per i filologi, il mito è, da sempre, una fonte (o forse una cava) da cui narratori e poeti attingono figure, motivi, strutture, in un gioco mai interrotto di riscritture e interpretazioni, di mascheramenti e disvelamenti. E, almeno dall'età preromantica, all'inesauribile archivio della mitologia classica si affianca quello più limitato, ma non meno affascinante, della mitologia germanica o, meglio, nordica, visto che la schiacciante maggioranza delle fonti proviene dal mondo nordico medievale, e dunque dalla regione più marginale e per molti secoli più conservativa dell'area linguistica e culturale germanica.

Soprattutto i miti raccolti nel XIII secolo dall'erudito islandese Snorri Sturluson nella sua *Edda* e testimoniati anche nelle composizioni poetiche note come *Carmi eddici* o *Edda in poesia* dimostrano una intatta vitalità e una sorprendente capacità di dialogare con la realtà, tanto lontana da quella del medioevo nordico, della nostra epoca moderna, postmoderna o post-postmoderna che sia. A dimostrarlo stanno, ad esempio, il travolgente successo del romanzo *American Gods* di Neil Gaiman, uscito in inglese nel 2001 e in traduzione italiana nel 2003, e la recentissima pubblicazione in Inghilterra del romanzo epic fantasy *The Gospel of Loki* dell'autrice britannica di best-seller Joanne M. Harris.

È in questo quadro di interesse per il mito nordico, in cui rielaborazione artistica, contributi critici e studi accademici s'incontrano e si fecondano reciprocamente, che si collocano due importanti, recenti uscite editoriali: il romanzo di A.S. Byatt *Ragnarök. La fine degli dèi* (ed. orig. 2011, trad. dall'inglese di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi, pp. 147, € 17,50, Einaudi, Torino 2013) e la raccolta di studi di Wu Ming 4 *Difendere la Terra di Mezzo. Scritti su J.R.R. Tolkien* (pp. 280, € 18, con un'appendice di Thomas A. Shippey, *Odoya*, Bologna 2013). Di Antonia Susan Byatt Einaudi ha

già pubblicato parecchi romanzi ed è un'autrice ben nota al pubblico italiano. La scrittrice inglese mette in atto in *Ragnarök* una riscrittura complessa, raffinata e al contempo ambigua del mito nordico: non si tratta qui, infatti, di una comune rinarrazione, di una moderna versione dei miti antichi, magari in chiave fantasy, secondo un modello consolidato e di successo negli ultimi decenni. Quella che Byatt presenta nel suo romanzo è una rinarrazione filtrata dalla memoria, ampliata dalla fantasia, integrata dalla cultura personale dell'autrice e rimodellata sulla sua visione del mondo. Il libro si apre con l'immagine di una "bambina magra" (e il lettore non può che identificarla con la scrittrice) che, sfollata durante la seconda guerra mondiale, si dedica alla lettura di una sorta di manuale di mitologia nordica, *Asgard e gli dèi*, vale a dire *Asgard and the Gods*, adattamento inglese di M.W. Macdowall del volume *Nordisch-Germanische Götter und Helden* dello scrittore ed erudito tedesco Wilhelm Wäagner, pubblicato nel 1882.

Se già Wäagner aveva combinato fonti diverse (testi medievali nordici, canti popolari tedeschi, leggende trasmesse oralmente) per costruire un universo mitologico coerente e godibile da parte di un pubblico moderno, Byatt (Byatt bambina?) interviene in questo universo e lo modifica profondamente. Così alla descrizione dell'albero cosmico, il frassino Ygdrasil, sostegno dei nove mondi che

formano il cosmo nordico antico, si contrappone quella dell'albero marino Rádrasil ("destriero di Rán", e dunque della dea del mare), frutto dell'immaginazione della scrittrice; e può avere un effetto sconcertante scoprire, tra le creature che giurano di non fare mai del male al dio Baldr, la "schiatta di Bandar" (*the Bandar log*, nell'originale), cioè il popolo delle scimmie del *Libro della giungla* di Kipling. Non è tuttavia il gioco di trasformazione e ricomposizione del caleidoscopio mitologico a rappresentare il motivo principale d'interesse del romanzo, e nemmeno l'ipnotico smarrirsi nelle descrizioni e nelle elencazioni, che pure tanto contribuiscono all'originalità di *Ragnarök*, ma la riflessione

sull'uso del mito che Byatt propone. Perché del mito la scrittrice si appropria, lo manipola e non ne fa mistero, ne elimina la parte che ritiene non più utilizzabile (la rigenerazione cosmica che fa seguito alla catastrofe): quello di cui ha bisogno è un mito

che abbia una fine, e una fine tragica. Solo così può dare forma ai sentimenti della bambina e ai timori dell'adulto: divinità assassine, pavide e cattive che accompagnano la guerra e annunciano la catastrofe ecologica. Nessuna consolazione, dunque, ma un processo di confronto con il "mondo dentro la nostra testa" e fuori di essa.

Intorno al mito ruota anche la riflessione di Wu Ming 4, ma, in questo caso, intorno alla mitologia letteraria creata da J.R.R. Tolkien. L'autore del *Signore degli anelli* trae in realtà i materiali di costruzione del proprio mondo narrativo da culture diverse ma, per interessi e formazione personale, frequenta la cultura germanica (in particolare la letteratura anglosassone e quella nordica antica) con particolare assiduità. Il lavoro di Wu Ming 4 è di respiro assai ampio: prendendo le mosse dai documenti autobiografici e dal dibattito scientifico internazionale, vengono messi qui in luce il metodo creativo di Tolkien, il legame profondo e complesso

tra i suoi studi filologici e la sua attività di scrittore, la sua evoluzione artistica e i nuclei centrali e vitali della sua riflessione. Per un'anomalia tutta italiana, la figura e l'opera di Tolkien sono state per molti anni, nel nostro paese, oggetto di un'appropriazione da parte della cultura di destra che le ha in qualche modo sottratte al dibattito culturale, imprigionandole in una stravagante e del tutto immotivata funzione di icona del pensiero gerarchico, eroico e tradizionale. Merito di Wu Ming 4 è non solo quello di svelare l'arbitrarietà di meccanismi interpretativi inconciliabili con una lettura filologicamente fondata dell'opera tolkieniana, ma di andare al cuore della questione, mostrando l'incompatibilità

di fondo tra il pensiero di Tolkien e ogni esaltazione di un eroismo guerriero e aristocratico. Proprio la riflessione sui limiti della visione arcaica dell'eroismo e sulla necessità di una sua ridefinizione moderna, sottolinea Wu Ming 4, corre come un filo rosso lungo tutta la produzione letteraria del professore di Oxford, la innerva di sé e la proietta ben oltre i limiti di un gusto antiquario ed escapistista della narrazione di avventura.

Se qualcosa nel libro non risulta del tutto convincente è forse un eccesso di zelo per cui, strapato giustamente Tolkien alla

mummificazione operata dai critici "tradizionalisti", Wu Ming 4 tende a fare della sua opera una sorta di risposta universale, un monumento eterno, e quasi a sottrarla alla storia. Il radicamento di Tolkien nei valori del ceto medio inglese del Novecento (radicamento confermato e rivendicato nell'appendice di Shippey), la sua visione cattolica del mondo, il suo conservatorismo democratico non possono tuttavia che aprirne la creazione letteraria alla critica, al dialogo intertestuale, alla contestazione e ai tentativi di superamento artistico e ideologico. Un po' ingiusta, quindi, appare l'accusa di "agnosticismo" rivolta agli scrittori fantasy delle generazioni successive, soprattutto se si pensa all'impegno artistico e civile di autori quali Michael Moorcock e China Miéville. Al di là di questi aspetti, che peraltro promettono uno sviluppo finalmente costruttivo del dibattito critico su

Tolkien, il libro (che raccoglie scritti diversi, composti fra il 2011 e il 2013) si raccomanda anche per lo sguardo nuovo che l'autore indirizza su singoli aspetti della produzione tolkieniana: la riflessione sul mito e la sua relazione con le lingue storiche e con quelle artificiali (tema sicuramente centrale nell'opera dell'autore britannico e che non può essere ridotto, come a volte è stato fatto, a un mero censimento di mitologemi) ma anche l'articolazione dei sistemi valoriali tra i popoli della Terra di Mezzo e la loro relazione con l'"invarianza etica", l'antiutopismo soggiacente alla descrizione della società degli hobbit e la rappresentazione dell'ambiente e del conflitto fra natura e cultura. È con un senso di sollievo che si conclude la lettura del volume, con la consapevolezza che non c'è più bisogno di rivendicare la legittimità dello studio critico di Tolkien e che l'oscuro incantesimo gettato dalla "cultura tradizionale" è forse definitivamente spezzato. Ora possiamo metterci a discutere seriamente e serenamente. ■

fulvio.ferrari@lett.unitn.it

F. Ferrari insegna filologia germanica all'Università di Trento



IN COMUNICAZIONE CI SIAMO FATTI UNA CULTURA

Ci sono tanti modi per raccontare un'idea, ma solo in pochi sanno trovare le parole giuste.

Siamo lieti di festeggiare i 30 anni de l'Indice, simbolo di una cultura che Glebb & Metzger da sempre comunica e sostiene.

Glebb & Metzger
l'impresa di comunicazione

TORINO Corso Galileo Ferraris, 31 | MILANO Via Sardegna, 30 | www.glebb-metzger.it

